



201

La nostra

Rassegna Stampa

19 ottobre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

LA STAMPA

Il Sole
24 ORE



IL MATTINO

CORRIERE DELLA SERA

Ciclostilato in proprio

IL CAMMINO SINODALE

L'Urgenza di riflettere sulla crisi della famiglia

di Bruno Forte

È un evento che riguarda l'intero "villaggio globale" quello che si sta svolgendo in queste due prime settimane di ottobre in Vaticano sotto la presidenza di papa Francesco: la partecipazione di vescovi di tutto il mondo, la presenza delle massime autorità della Curia Romana, oltre che di persone consacrate, di esperti e di invitati, fra cui diverse coppie di sposi, provenienti da ogni parte della terra, fa del Sinodo dedicato alle sfide pastorali riguardanti la famiglia un appuntamento in cui confluiscono le più diverse lingue, culture, mentalità ed esperienze che vivificano la Chiesa Cattolica, forse la più "glocale" delle istituzioni storiche operanti a livello planetario, in quanto unisce una radicata articolazione nel "locale" alla dimensione "globale", fondata sulla comunione universale della stessa fede e dello stesso governo pastorale.

Bruno Forte A interessare poi veramente tutti è il tema scelto da Papa Francesco per la riflessione comune: la famiglia. Che essa tocchi ogni essere umano lo ha mostrato efficacemente lo stesso Vescovo di Roma sin dall'omelia della veglia precedente l'inizio del Sinodo in Piazza San Pietro, il 4 ottobre scorso: «Scende ormai la sera sulla nostra assemblea - ha detto il Papa, mentre le luci di un splendido tramonto da "ottobratura" romana abbracciavano tutto -. È l'ora in cui si fa volentieri ritorno a casa per ritrovarsi alla stessa mensa, nello spessore degli affetti, del bene compiuto e ricevuto, degli incontri che scaldano il cuore e lo fanno crescere, vino buono che anticipa nei giorni dell'uomo la festa senza tramonto. È anche l'ora più pesante per chi si ritrova a tu per tu con la propria solitudine, nel crepuscolo amaro di sogni e di progetti infranti: quante persone trascinano le giornate nel vicolo cieco della rassegnazione, dell'abbandono, se non del rancore; in quante case è venuto meno il vino della gioia e, quindi, il sapore - la sapienza stessa - della vita... Degli uni e degli altri questa sera ci facciamo voce con la nostra preghiera, una preghiera per tutti». Questo "farsi voce" di gioie e dolori, di frustrazioni e di attese, è il tratto rilevante di quanto sta avvenendo nell'aula sinodale: l'atmosfera è quella che doveva respirarsi ai tempi del Concilio Vaticano II, di una Chiesa, cioè, non dirimpettaia del mondo, ma amica degli uomini, vicina ai loro vissuti e compagna dei loro cammini. È la "Chiesa in uscita" su cui tanto insiste il Papa "venuto dalla fine del mondo", una Chiesa "esperta in umanità" che guarda alla famiglia anzitutto come la più originaria e decisiva "scuola di umanità" (come afferma la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* al n. 52). L'urgenza di riflettere sulla famiglia è legata, certo, alla crisi che questa istituzione conosce un po' ovunque, specialmente nei Paesi dell'Occidente, crisi che è a sua volta segno ed effetto di un più ampio e complesso processo di cambiamento che investe convinzioni, costumi e valori finora considerati acquisiti. Eppure, in questo vasto orizzonte in trasformazione, c'è una sorta di zoccolo duro, che spinge a puntare ancora sulla famiglia e sul suo

potenziale positivo per il bene di tutti. Ha affermato Papa Francesco: «È significativo come - anche nella cultura individualista che snatura e rende effimeri i legami - in ogni nato di donna rimanga vivo un bisogno essenziale di stabilità, di una porta aperta, di qualcuno con cui interessare e condividere il racconto della vita, di una storia a cui appartenere. La comunione di vita assunta dagli sposi, la loro apertura al dono della vita, la custodia reciproca, l'incontro e la memoria delle generazioni, l'accompagnamento educativo, la trasmissione della fede cristiana ai figli...: con tutto questo la famiglia continua ad essere scuola senza pari di umanità, contributo indispensabile a una società giusta e solidale. E più le sue radici sono profonde, più nella vita è possibile uscire e andare lontano, senza smarrirsi né sentirsi stranieri ad alcuna terra». È questa la sfida più grande cui la Chiesa in Sinodo dovrà dare risposta: come proporre efficacemente la bellezza, il valore e la possibilità concreta della famiglia nel mondo d'oggi, in tutta la varietà dei contesti che lo compongono, ma anche nella fondamentale unità del bisogno d'amore e di relazioni affidabili, che accomuna gli esseri umani. «Per ricercare ciò che oggi il Signore chiede alla Sua Chiesa - ha aggiunto Francesco -, dobbiamo prestare orecchio ai battiti di questo tempo e percepire l'"odore" degli uomini d'oggi, fino a restare impregnati delle loro gioie e speranze, delle loro tristezze e angosce. A quel punto sapremo proporre con credibilità la buona notizia sulla famiglia». Quali che saranno i risultati del cammino sinodale - che per la prima volta abbraccia due assemblee, una straordinaria questo ottobre e una ordinaria l'ottobre prossimo e un intero anno di maturazione e riflessione aperta in tutte le diocesi del mondo - la novità di questa apertura e di questo stile è rilevante, e dimostra come la volontà di Francesco di promuovere una Chiesa più collegiale e partecipe nelle sue decisioni ai vari livelli stia prendendo corpo in maniera articolata e profonda. Una Chiesa vicina alla gente, più credibile e capace di trasmettere la gioia del Vangelo: un "ospedale da campo" pronto al servizio lì dove batte il cuore della storia, e le gioie e i dolori degli uomini si incontrano nella loro più profonda autenticità. «Se così non fosse, il nostro edificio resterebbe solo un castello di carte e i pastori si ridurrebbero a chierici di stato, sulle cui labbra il popolo cercherebbe invano la freschezza e il profumo del Vangelo». Ciò esige un'attitudine di ascolto, tanto di Dio, quanto del popolo, «fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama»; la disponibilità a un confronto sincero, aperto e fraterno, che porti a farsi carico con responsabilità degli interrogativi che il cambiamento d'epoca porta con sé; e infine uno sguardo fisso su Gesù Cristo, nutrito di contemplazione e di adorazione del suo volto. La Chiesa e l'intera famiglia umana giudicheranno il lavoro dei Padri sinodali su questa triplice chiave, la sola che - secondo la convinzione di questo Papa, che sa tanto di Vangelo - sia capace di dare frutti incisivi e duraturi per tutti. Bruno Forte è Arcivescovo di Chieti-Vasto.

Quando l'impegno dà fiducia

Il Grande esempio di tanti ragazzi

di Beppe Severgnini

Le trecce bionde sporche di melma, le mani che impugnano pale e scope. La città più vecchia d'Italia appare, di colpo, ringiovanita. Fradici e instancabili, organizzati via Facebook e WhatsApp, i ragazzi di Genova sanno cosa fare; una vera protezione civile, senza maiuscole.

Non offendiamoli con la nostra retorica. Non sono «angeli del fango», non sono eroi. Sono italiani. Hanno testa, cuore e braccia: e sanno farli funzionare insieme.

Sanno che qualcuno tenterà di usare la loro generosità colorata per coprire responsabilità politiche, incoscienza amministrativa, ritardi e inadempienze. Non gl'importa. Sono arrivati perché Genova ha bisogno d'aiuto. È un'occasione di riscatto e una dichiarazione pubblica.

Non tutti sono rassegnati, in questo Paese. I nuovi italiani sono, nella grande maggioranza, come loro. Vorrebbero rendersi utili, ma non riescono. Non riescono perché non gliene diamo la possibilità. Il torrente Bisagno, con la sua naturale ferocia, li ha mobilitati. Noi adulti, nel nostro insondabile egoismo, non siamo stati capaci. Non abbiamo neppure il coraggio che viene dalla necessità. Non riusciamo a dire ai nostri ragazzi che abbiamo bisogno di loro.

Che, senza le idee e le energie di una nuova generazione, l'Italia è condannata.

L'età media, nel nostro Paese, è 44,5 anni. In Francia 40,9. Negli Usa 37,6. In Israele 29,9. Non sono molti, i ragazzi italiani. Almeno, teniamoli da conto. Aiutiamoli ad aiutarci.

Per farlo c'è un modo solo, e ha un nome: incoraggiamento. Incoraggiare un ragazzo vuol dire farlo lavorare: e pagarlo. Vuol dire fornirgli prospettive chiare e meccanismi funzionanti (oggi esistono 50 tipi di contratti di lavoro, e Garanzia Giovani non garantisce un bel niente, come ha spiegato Dario Di Vico sul Corriere di ieri). Vuol dire creare concorsi trasparenti e procedure semplici. Dalla sanità all'università, dal giornalismo all'industria, non accade.

Chiunque ha lavorato con persone più giovani

ha capito che mescolare età e talenti è un investimento reciproco. Alcune combinazioni - esperienza ed entusiasmo, prudenza e incoscienza, cautela e spontaneità - permettono d'arrivare lontano. Basta partire.

Matteo Renzi scrive su Facebook: «Vedo i ragazzi che spalano il fango dalle strade e a loro va il mio grazie». Certo: grazie. Ma se non vuol restare soltanto una parola, quel ringraziamento deve diventare velocità, chiarezza, sincerità. E - ripetiamo - incoraggiamento.

La sfiducia è più insidiosa del fango: non si vede. La rinuncia di una generazione è più pericolosa di un torrente: non si sente. Vedremo solo le conseguenze, ma sarà tardi.

IL MATTINO

11/10/2014

Al Sinodo

«Coppie omosex, vi comprendiamo ma non vi benediciamo»

Anche al Sinodo sulla famiglia è stato sollevato il tema dell'omosessualità. Il cardinale Francesco Coccopalmerio, uno dei massimi giuristi canonici, facendo riferimento al desiderio di tante coppie gay (cattoliche) di avere una benedizione dalla Chiesa, ha chiarito che un passo di questo genere non ci sarà mai.

«Non solo per la Chiesa ma per la cultura umana le nozze sono quelle tra un uomo e una donna. Le coppie omosessuali non le giudichiamo ma dire che le benediremo, mai. Ciascuno fa le sue scelte e non le giudichiamo, ma mai benediremo queste unioni».

Il Nobel per la Pace dedicato ai bambini

La pachistana Malala e l'indiano Satyarthi vincono: «Lavoriamo insieme»

di LUCIA CAPUZZI

Hanno vinto i bambini. E non solo perché Malala Yousafzai è la più giovane premiata nella storia del Nobel.

La scelta di insignire con il premio per la Pace la 17enne pachistana e l'indiano Kailal Satyarthi, 62 anni, storico attivista contro lo sfruttamento infantile, ha voluto catalizzare l'attenzione globale sui diritti dei minori. In un anno simbolico: il 25esimo anniversario della Convenzione per i diritti dei bimbi. Del resto, sono questi ultimi - come ha detto l'Unicef - «la forza del cambiamento». Una forza fiaccata dagli abusi, soprattutto nel Sud del pianeta. Dove i più piccoli sono privati delle prerogative basilari, inclusa quella di immaginarsi una vita migliore.

Poiché l'istruzione è innanzitutto questo: possibilità di riscatto, umano prima ancora che sociale. Come ama ripetere Malala - «un libro, una penna, un allievo e un insegnante» possono cambiare il destino proprio e dell'intero mondo.

Anche la battaglia pluridecennale di Satyarthi per strappare i bambini alla schiavitù delle fabbriche di tappeti è iniziata sui gradini di scuola. Là, Kailal, a sei anni, si è imbattuto per la prima volta in un baby-lustrascarpe che, a differenza sua, era costretto a star fuori dalla classe, per lavorare.

«Abbiamo attribuito il riconoscimento a due persone che combattono per la stessa causa: una viene dal Pakistan, l'altro dall'India - ha detto Thorbjorn Jagland, portavoce del Comitato norvegese del Nobel -. È un forte segnale».

Entrambi i premiati lo hanno subito colto. «Uniamo le nostre mani per la nuova battaglia per la pace nel sub-Continente», ha esclamato Satyarthi appena saputo del Nobel. «Sono onorata di ricevere questo premio con Kailash, anche se non riesco a pronunciare bene il suo nome», gli ha risposto in tono scherzoso Malala, qualche ora dopo. Giusto il tempo di terminare la giornata di studio e di tornare dalla Edgbaston High School di Birmingham, la città inglese dove è stata curata dopo l'attacco dei

taleban due anni e un giorno fa. E dove ormai si è trasferita.

La 17enne - insignita un anno fa del premio Sakharov per i diritti umani dell'Ue - stava seguendo una lezione di chimica mentre ad Oslo veniva annunciato il suo nome. Le dichiarazioni ufficiali sono arrivate nel pomeriggio, durante una toccante conferenza stampa. «Sono fiera di essere la prima pachistana a ricevere il Nobel. Questo non è, però, il punto di arrivo ma l'inizio di una più forte battaglia per il diritto allo studio. Voglio vedere tutti i bambini andare a scuola: 58 milioni non possono farlo», ha detto la giovane attivista. Poi ha invitato i premier di Pakistan e India - Nawaz Sharif e Narendra Modi - a partecipare alla cerimonia di consegna, il 10 dicembre, a Oslo. Allora, la coppia riceverà - oltre alla medaglia d'oro da circa 200 grammi - la somma di otto milioni di corone norvegesi (quasi 900mila euro), divisi in parti uguali. Come li impiegheranno è quasi scontato: per progetti in tutela dei bambini. «In ognuno di loro vedo il volto di Dio», ha affermato il neolaureato Satyarthi, definito dal Comitato di Oslo «il nuovo Gandhi». La sua lotta contro lo sfruttamento lavorativo dei ragazzini - picchiati, abusati, sottopagati -, portata avanti con l'associazione "Bachpan Bachao Andolan", si basa sulla mobilitazione sociale non violenta. Con questo sistema, l'attivista ha riscattato finora 83mila minori.

Eppure fino a ieri il nome dell'ideatore della Global March era meno noto di quello della giovanissima collega, divenuta notissima per essere sopravvissuta all'agguato con cui i taleban hanno voluto "punirla" per aver sfidato il divieto all'istruzione femminile, imposto dagli estremisti nella valle di Swat fin dal 2007.

Per questo, il premio «è una buona notizia» in quanto «rimette al centro la questione dei diritti delle donne», ha detto all'agenzia Fides Ataurehman Saman, della commissione Giustizia e Pace della Conferenza episcopale pachistana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GELIDO CALCOLO

di GIORGIO FERRARI

Kobane, la cittadina siriana al confine turco assediata dai miliziani dell'Isis, si sta rapidamente guadagnando il poco invidiabile rango di città-martire. Come Srebrenica nel 1995, teatro di uno dei più terribili massacri del dopoguerra, dove almeno ottomila uomini bosniaci vennero trucidati sotto gli occhi dei caschi blu olandesi dell'Unprofor. O Sabra e Chatila nel 1982, dove le Falangi libanesi in segno di rappresaglia per l'attentato a Bashir Gemayel irrupero nei due campi palestinesi alla periferia di Beirut compiendo un eccidio senza che le truppe israeliane a guardia dei campi evitassero quel massacro.

Kobane, in un sobborgo della quale fino a ieri sventolava la bandiera nera del Califfato, resiste. Ma il suo nemico principale sembra proprio non essere l'Isis, bensì Ankara. Il motivo è semplice e non è che la replica ennesima di uno iato forse insanabile nella società turca: gli abitanti di Kobane sono in prevalenza curdi. Essere curdo nella Turchia di Recep Tayyip Erdogan - come già in quella ormai lontana di Kemal Atatürk - è un problema e un rischio.

Il Kurdistan stesso, una nazione cui non corrisponde uno Stato indipendente, è una spina nel fianco della Turchia. I curdi residenti in Anatolia sono almeno 20 milioni, altri 10 si disseminano fra Siria, Iran e Iraq. Parlano lingue e dialetti propri, praticano culti religiosi differenti, sono sia sciiti sia sunniti, ma vi sono fra loro anche tanti cristiani. In più hanno la sfortuna di occupare aree geologicamente appetibili perché ricchissime di petrolio, come il Kurdistan iracheno. Non tutto nella storia del popolo curdo è limpido e innocente.

Basti pensare al Pkk, il partito guidato da Ocalan, responsabile per vent'anni di violenze e attentati, tanto da essere classificato dai turchi, dagli Stati Uniti e dalla stessa Unione Europea come organizzazione terroristica.

Per Erdogan, padre padrone di una Turchia che gli ha assegnato con voto plebiscitario il

nuovo mandato presidenziale dopo tre vittoriose legislature come premier, l'agonia di Kobane è solo un incidente di percorso nell'insanabile conflitto con la Siria. Per noi invece - spettatori atterriti di questo spettacolo che vede i carri armati di Ankara schierati da giorni a poche centinaia di metri dalla cittadina assediata e tutte le vie d'accesso sbarrate, con i curdi siriaci prigionieri di una gabbia a cielo aperto dove si combatte e si muore ma da dove non si può più fuggire - Kobane è soprattutto la straziante allegoria di un'immane omissione di soccorso.

Ma il cinico silenzio di Erdogan non si limita a ignorare le richieste di apertura di un corridoio umanitario che provengono da ogni parte del mondo.

Erdogan ha due differenti priorità: la prima è quella di abbattere definitivamente il regime di Bashar al-Assad; un obiettivo per raggiungere il quale è disposto a venire a patti con l'Isis (cosa di fatto già avvenuta con lo scambio di ostaggi, 180 jihadisti contro un gruppo di diplomatici). La seconda è impedire che una troppo vistosa riscossa dei peshmerga (i guerriglieri che si battono difendendo la città casa per casa) rivitalizzi l'irredentismo curdo e riassegni al Pkk di Ocalan il ruolo-guida nel Kurdistan. Come dire, meglio un califfo dell'Is alle porte che un curdo troppo molesto in casa. Come interpretare altrimenti le incursioni che l'aviazione di Ankara sta compiendo su postazioni del Pkk entro i confini stessi della Turchia se non come il minaccioso preannuncio di una possibile guerra civile?

Kobane, hanno deciso Erdogan e il suo premier Ahmet Davutoglu, può ben perire per una gelida e cinica ragion di Stato. E nessun appello di politici come Hollande e Ban Kimoon o di intellettuali come Bernard-Henri Lévy li farà recedere. Solo la pura convenienza politica potrebbe far cambiare loro idea. E per ora nessuno è in grado di assicurargliela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

I cattolici e la politica una diserzione che tradisce l'Italia

di Dario Antiseri

Ai nostri giorni, quella del partito «ideologico» - custode dell'unica vera visione del mondo e dell'unica giusta società - è un'idea che, almeno in Occidente, troviamo sepolta sotto le macerie del muro di Berlino. Nel passaggio dal partito «ideologico», fonte di Verità, al partito «post-ideologico», fonte di proposte, si dissolve la portata presunta esplicativa e insieme fortemente prescrittiva della tradizionale contrapposizione tra «destra» e «sinistra».

«Fantasmi» vedeva Luigi Sturzo nei concetti di «destra» e «sinistra». E il 6 marzo 1992 Karl Popper dichiarava che «dovremmo tentare di occuparci di politica al di fuori della polarizzazione sinistra-destra», concetti ormai non solo inutili ma dannosi, sogni manichei unicamente capaci di proibire soluzioni adeguate e controllabili di problemi reali, occultati da fantasie olistiche di un avvento imminente di paradisi in terra.

Ebbene, nell'attuale fiera di soggetti politici che da ogni parte seguitano a sbucare, con a capo piccoli consunti «gerarchi», quel che colpisce è la totale assenza di una proposta cattolica. Già scomparsi dalle ultime competizioni elettorali, con il cappello in mano per elemosinare qualche posizione in Parlamento o attorno a qualche greppia di sottogoverno, i cattolici in politica li si trova accampati sotto le tende delle più diverse formazioni. È stato Giuseppe De Rita, tempo addietro, a mettere il dito sulla piaga: in politica «l'appartenenza cattolica è diventata un elemento del curriculum individuale, non il riferimento a un'anima collettiva di proposta politica».

Il primo convegno di Todi aveva suscitato la grande attesa di un nuovo partito di cattolici. Calpestando idee e progetti elaborati alla luce della Dottrina sociale della Chiesa da associazioni presenti nel convento di Montesanto, maneggioni di Palazzo - con la benedizione di qualche eminente ecclesiastico - a Todi 2 avevano affossato ogni speranza e proibito al laicato cattolico più consapevole e preparato di dare il proprio contributo alla vita politica italiana. Dalla diaspora all'assenza: questa la strada battuta da un'irresponsabile intelligenza culturale e politica cattolica.

Incapaci, proprio perché insignificanti sul piano politico, di qualsiasi efficace intervento contro nefandezze come le leggi ad personam o la legge elettorale, contro palesi ingiustizie, privilegi vergognosi e osannati e corruzione, i cattolici sono rimasti e restano silenti di fronte allo stillicidio liberticida che ha visto morire una scuola libera ogni tre giorni, mentre hanno sostanzialmente affittato ad altri

la difesa dei diritti inalienabili della persona. Una difesa per procura delle proprie idealità più alte! Qui viene in soccorso Schopenhauer: «Ogni tragedia ha il suo lato comico». Ma poi: aveva davvero torto Machiavelli a pensare che è meglio perdere con truppe fedeli piuttosto che vincere con bande di mercenari?

Sia chiaro: non si tratta di erigere un tribunale per processare le intenzioni dei cattolici impegnati in politica. Queste potranno essere - e in non pochi casi lo sono - anche le più degne. Solo che buone intenzioni e testimonianze morali, sempre necessarie, in politica non bastano: contano i numeri. E dietro ai numeri ci deve essere un'organizzazione guidata da uomini moralmente credibili e tecnicamente attrezzati - giacché, come diceva John Stuart Mill, «non si possono fare grandi cose con piccoli uomini».

Don Luigi Sturzo, anche per liberare la Chiesa dall'immergere le mani nella melma della politica, un partito laico di ispirazione cristiana lo fece; e cosa sarebbe stata l'Italia del dopoguerra senza la Dc di De Gasperi o la Germania senza la Cdu di Adenauer e le proposte di pensatori cristiani come, per esempio, Röpke?

Certo, i cittadini cattolici possono legittimamente scegliere di militare nelle più diverse formazioni politiche - ci mancherebbe altro! - ma perché non dovrebbe essere legittimo e auspicabile un partito di cattolici pronti a denunciare le violazioni dei diritti della persona - ovunque vengano calpestati o negati - e a elaborare proposte e a impegnarsi per ristabilirli?

Ma tutto ciò non in sterili, anche se magari interessanti, discussioni che non escono dal recinto di nicchie protette, ma entrando con coraggio con una formazione partitica nell'agone politico.

Il mondo cattolico è un mondo ricchissimo di risorse umane, di competenze, di giovani generosi e ben preparati - un mondo vasto di gente onesta, laboriosa e solidale - basti pensare alle associazioni di volontariato, alla Caritas, a scuole ed istituti di formazione, ai centri di ascolto e a quelli antiusura. Ebbene, da chi è rappresentato politicamente questo continente? La truppa c'è, sana, motivata; chi ha disertato è lo Stato maggiore, popolato da personaggi che scambiano la propria fallimentare (e spesso ben remunerata) autobiografia per la storia del mondo. Dunque: restare inchiodati alla prospettiva funesta e senza futuro di una esangue intelligenza che, rassegnata al peggio, si è arresa ai fatti oppure rimettersi con coraggio, progetti chiari e concreti e senso di responsabilità sulla strada dei «liberi e forti»? Chi sta tradendo il più vasto e sano mondo cattolico e, con esso, l'Italia?

il direttore risponde

Dolore e morte a comando di Britt: le scorciatoie e gli abissi del disumano

il direttore risponde di Marco Tarquinio

Gentile direttore, leggendo l'articolo su Britt Maynard, l'americana che prenota la sua fine, sono rimasto colpito di come, in un successivo confronto con le persone a me vicine, diverse di loro condividessero la scelta della sorella (nel dolore) americana. Molti si dicono cattolici, credenti e praticanti. Che la Chiesa - 'popolo', in primis - vada riformata lo dice da tempo papa Francesco.

E io non lo ripeto con presunzione poiché, con sforzo quotidiano e spesso in malo modo, cerco di riformare me stesso. Ecco, io facevo presente che la vita non ce la siamo data, ci siamo trovati a esistere e è quindi dono. Che in situazioni di fine vita le persone vanno accompagnate umanamente, quando 'necessario con protocolli medici di cure palliative (che esistono e funzionano!). Che aprire le porte a queste disumane scorciatoie (la morte assistita come già l'aborto e il divorzio, viene proposta e si afferma grazie alla manipolazione di casi pietosi) apre scenari inizialmente inimmaginabili ai più, come nel caso dell'eutanasia ai minori in Belgio. Ma le scorciatoie fanno sicuramente comodo. Servono, ad esempio, in un mondo di anziani e malati che più non producono ricchezza, ma che sono solo una 'spesa' per gli stati indebitati. Chiedo di riflettere su una frase pronunciata dall'Americana: «Sto morendo e sto scegliendo di soffrire di meno». Questa frase a pensarci bene, la può pronunciare qualsiasi uomo anche sano, dal momento in cui nasce. E allora che fare? Ad ogni difficoltà nella vita, anche psicologica, invociamo l'eutanasia? Mi auguro che la medicina torni sempre a curare i malati e non ad ucciderli. E da cristiano conservo la fiducia il lume della fede in Gesù e nel Vangelo non si possa mai spegnere del tutto.

Armando Ferrario, Cairate (Va)

La questione delle «scorciatoie» morali e affaristiche di fronte agli ostacoli e ai dolori che possono segnare e in effetti, prima o poi, segnano la vita delle persone è terribilmente seria, caro e gentile signor Ferrario. Passa, proprio come lei dice, dalle nebbie stordenti della «manipolazione pietosa» per arrivare con quasi inesorabile regolarità ad abissi di disumanità. Papa Francesco coniando le immagini dense e tragiche della «cultura dello scarto» e della «globalizzazione dell'indifferenza» ha reso più facile cogliere la potenza del rischio che stiamo correndo e delle ingiustizie che stiamo commettendo. Il tragitto tra il suicidio assistito annunciato al mondo con sicuro successo mediatico dalla bella, giovane e malatissima Britt e l'eutanasia dei bambini e degli anziani ormai stabilmente esercitata in un pezzo della nostra civilissima Europa è breve, e purtroppo già largamente percorso nella testa di troppa gente. Percorso con slancio, e con l'appoggio dei megafoni di gran parte del circo mediatico: venghino, venghino siori e siore al gran spettacolo della morte a comando, della libertà di farsi fuori e di fare fuori chi più non intende, né gode, né compra ed è giudicato vita 'inutile' e 'indegna' che per di più costa, e costa tanto... Nel Nord del mondo opulento e rapace, materialmente e moralmente indebitato con se stesso e con il resto dell'umanità, sempre più allergico alla sofferenza e all'imperfezione, invecchiato e segnato da solitudini ed egoismi, può davvero sembrare un successo darsi e farsi dare la morte invece di vivere e lottare, invece di lenire il dolore e di accompagnare con carità, con umano senso del limite e senza impazienza le persone malate nell'ultimo tratto del loro cammino. Prego come tanti per Britt, caro amico.

Faccio mie le domande che lei, in questa lettera riaccende.

E condivido la sua speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAPA FRANCESCO

ANEGLUS

Roma - Piazza San Pietro
Domenica, 12 ottobre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno

nel Vangelo di questa domenica, Gesù ci parla della risposta che viene data all'invito di Dio - rappresentato da un re - a partecipare ad un banchetto di nozze (cfr Mt 22,1-14). L'invito ha tre caratteristiche: la gratuità, la larghezza, l'universalità. Gli invitati sono tanti, ma avviene qualcosa di sorprendente: nessuno dei prescelti accetta di prendere parte alla festa, dicono che hanno altro da fare; anzi alcuni mostrano indifferenza, estraneità, perfino fastidio. Dio è buono verso di noi, ci offre gratuitamente la sua amicizia, ci offre gratuitamente la sua gioia, la salvezza, ma tante volte non accogliamo i suoi doni, mettiamo al primo posto le nostre preoccupazioni materiali, i nostri interessi e anche quando il Signore ci chiama, tante volte sembra che ci dia fastidio.

Alcuni invitati addirittura maltrattano e uccidono i servi che recapitano l'invito. Ma, nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe. Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi – anche i cattivi sono invitati – senza distinzione. E la sala si riempie di “esclusi”. Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori.

La bontà di Dio non ha confini e non discrimina nessuno: per questo il banchetto dei doni del Signore è universale, per tutti. A tutti è data la possibilità di rispondere al suo invito, alla sua chiamata; nessuno ha il diritto di sentirsi privilegiato o di rivendicare un'esclusiva. Tutto questo ci induce a vincere l'abitudine di collocarci comodamente al centro, come facevano i



capi dei sacerdoti e i farisei. Questo non si deve fare; noi dobbiamo aprirci alle periferie, riconoscendo che anche chi sta ai margini, addirittura colui che è rigettato e disprezzato dalla società è oggetto della generosità di Dio. Tutti siamo chiamati a non ridurre il Regno di Dio nei confini della “chiesetta” – la nostra “chiesetta piccoletta” – ma a dilatare la Chiesa alle dimensioni del Regno di Dio. Soltanto, c’è una condizione: indossare l’abito nuziale cioè testimoniare la carità verso Dio e verso il prossimo.

Affidiamo all’intercessione di Maria Santissima i drammi e le speranze di tanti nostri fratelli e sorelle, esclusi, deboli, rigettati, disprezzati, anche quelli che sono perseguitati a motivo della fede, e invociamo la sua protezione anche sui lavori del Sinodo dei Vescovi riunito in questi giorni in Vaticano.

Angelus.....

© Copyright 2014 - Libreria Editrice Vaticana

UNA VISIONE MESSIANICA DELLA SCIENZA?

Giandomenico Mucci S.I.

La Chiesa, che pure ammira, loda e incoraggia le scoperte e i benefici derivati dalla scienza, ha però messo in guardia dal mito dello scientismo, cioè da una visione messianica della scienza, divulgata quale unico strumento di realizzazione del destino umano¹.

In realtà, l'apparente solidità monolitica della scienza moderna, specialmente della fisica, pone una serie di domande fondamentali che riguardano le sue origini millenarie: e sono domande ancora aperte che seguono la linea di confine tra la percezione della realtà e i suoi modelli teorici.

Le presentiamo al lettore utilizzando un recente saggio di un fisico nucleare che ha lavorato per quasi mezzo secolo nell'ambiente scientifico mitteleuropeo e anglosassone².

Spazio e tempo

La conoscenza scientifica nasce con la definizione di spazio e di tempo, i due concetti che furono oggetto di speculazione e di critica nella Grecia antica fin dal secolo V avanti Cristo. La questione fondamentale (lo spazio e il tempo sono continui o sono costituiti da elementi discontinui e indivisibili?) fu inizialmente posta nel contesto delle dottrine cosmogoniche e poi ripresa dalla geometria. La nascita della geometria permise di definire lo spazio come un continuo, basandosi sui cinque postulati di Euclide, assunti come proprietà dello spazio, nel quale erano idealmente collocati i fenomeni naturali. Per più di due millenni, quei postulati, indimostrati, non furono più messi in discussione.

D'altra parte, la descrizione matematica delle quantità fisiche

311

1. Cfr *Gaudium et spes*, n. 33 a; *Apostolicam actuositatem*, n. 7 c.

2. Cfr C. RONCHI, *L'Albero della Conoscenza*, Milano, Jaca Book, 2010. C'è anche l'edizione inglese: *The Tree of Knowledge. The Bright and Dark Sides of Science*, Heidelberg - New York - Dordrecht - London, Springer, 2014.

rivelò presto che i numeri interi, con le loro frazioni razionali, non erano in grado di descrivere le grandezze e i fenomeni in uno spazio continuo. Fu però chiaro che la geometria, come «scienza delle forme», offriva un metodo di analisi del continuo che non fu sviluppato dai matematici del periodo classico.

Le due ipotesi del discontinuo (scuola di Pitagora – Platone) e del continuo in natura (scuola di Aristotele) aprirono due strade diverse nello sviluppo della scienza, entrambe con ostacoli insormontabili. La prima ipotesi era formulata all'interno della metafisica dell'equivalenza tra forme reali e numeri interi. La seconda era strettamente legata alla convinzione di una sostanziale corrispondenza tra logica e natura, ma incapace di sviluppare strumenti matematici adatti a operare nel continuo.

Nella scienza, platonismo e aristotelismo si fronteggiarono per secoli in Occidente, senza che l'uno prevalesse sull'altro, anche se, durante tutto il Medioevo, la fisica aristotelica fu la dottrina prevalente. Tuttavia, nel secolo XVI, la scoperta dell'algebra stabilì il definitivo linguaggio matematico delle scienze naturali e permise lo sviluppo dell'analisi infinitesimale e della matematica

moderna fino alla fine del secolo XIX.

Fino a quell'epoca, la scienza era stata sempre considerata in un definito contesto filosofico, al quale i suoi modelli si richiamavano. Intanto, andava preparandosi una rivoluzione che avrebbe affrancato la scienza dalla tutela della filosofia. Galileo fu il primo a dare un modello fisico fondato su osservazioni sperimentali in grado di fare a meno delle conoscenze filosofiche e teologiche e di progredire con i soli mezzi che la nuova matematica gli metteva a disposizione.

Stranamente, non furono più presi in considerazione gli antichi, irrisolti dubbi sugli assiomi della geometria o della matematica e, quindi, sulla possibile fallacità delle scienze naturali. Fu ammessa tacitamente la realtà del continuo e le leggi fisiche furono espresse da formule matematiche che si suppose- ro sufficienti a descrivere la realtà. Si pensava che, una volta scoperte tutte queste leggi, il cui numero nel cosmo si riteneva limitato, l'uomo avrebbe saputo spiegare qualsiasi fenomeno e calcolarne gli effetti sia nell'ambito cosmico sia in quello microscopico.

Nacque così il determinismo meccanicista, una filosofia condensabile nella nota affermazione

UNA VISIONE MESSIANICA DELLA SCIENZA?

di Laplace, secondo la quale, se l'uomo potesse scrivere le equazioni del moto per tutti gli oggetti dell'universo, si potrebbe riprodurre il passato e predire il futuro. Nato nei secoli XVIII e XIX, lo scientismo passò nelle scienze esatte e, moltiplicato in una pletera di dottrine, giunse con il suo fascino nel pensiero contemporaneo, nel quale celebra la sua apoteosi.

Progresso e crisi

Dalla fine del secolo XIX, la fisica, in modo particolare, conobbe un fulmineo progresso e una crisi di identità. Successivi modelli e scoperte agirono come terremoti che minarono la stabilità del sogno determinista.

L'analisi infinitesimale dimostrò che è assolutamente falsa l'idea di poter integrare qualunque equazione differenziale, anzi di poter sempre trovare soluzioni. E, in moltissimi casi, se la soluzione esiste, si biforca in rami diversi, senza che si possa definire quale sia pertinente al caso esaminato.

Venne poi la teoria quantistico-relativistica. Il suo impatto sull'élite intellettuale del primo Novecento fu quasi letale e, se le nuove dottrine non fossero state subito con-

validate da risultati sperimentali inspiegabili con la fisica classica, la stessa fisica si sarebbe sfaldata nella guerra di scuole diverse. La convalida dei nuovi modelli richiese l'irreversibile abbandono del concetto euclideo di spazio, la rinuncia alla visione geometrica della realtà e l'uso di un sempre più complesso formalismo matematico. Nondimeno, crollò la struttura portante del pensiero scientifico tradizionale e, con ciò stesso, la sua pretesa di infallibilità.

È ancora oggi opinione comune che la meccanica quantistica e relativistica interessi soltanto i fenomeni atomici e cosmici e che, quindi, le leggi della fisica classica rimangano fondamentalmente valide. Il che è falso, poiché tutti i fenomeni emergono da un substrato in cui la fisica classica fallisce ed è illusorio pensare che i fenomeni osservabili obbediscano sempre a leggi deterministiche.

Ci sono oggi scienziati che estendono queste conclusioni dalla fisica alla psicologia. Pensano cioè che, se nella fisica newtoniana l'apparente indeterminazione delle proprietà di un sistema poteva essere attribuita all'ignoranza dell'uomo, la psicologia non ha questa giustificazione. **Se il determinismo fisico non è che un sogno di onniscienza a occhi aperti, il determini-**

simo inseguito dalla psicologia è il sogno di eguagliare la fisica, i suoi metodi matematici, le sue potenti applicazioni, e, forse, con lo scopo di superare le altre scienze plasmando uomini e società.

Il mondo trasformato

La rivoluzione scientifica e industriale ha cambiato il mondo come mai era successo in passato. La scienza non è più soltanto oggetto di studio di ristrettissime élites, ma è diventata impresa globale.

La ricerca scientifica è gestita con i criteri dell'industria, che vi investe ingenti capitali per ricavarne grandi utili. Questo obbliga la scienza attuale a perseguire obiettivi di ricerca in sintonia con le attese, spesso manipolate, della società, la quale confida ciecamente nella capacità della scienza di risolvere qualunque problema, purché le siano forniti i mezzi materiali necessari. È un dato di fatto che oggi le applicazioni scientifiche sostengono largamente l'indispensabile infrastruttura tecnologica della civiltà globale, che si aspetta di ottenere dal progresso della scienza la risposta adeguata alle sue domande.

È qui che si innesta la critica alla pretesa messianica della scienza.

È prevedibile che il progresso scientifico avverrà in un contesto

di conoscenze sempre più ricco e complesso, tanto da far sorgere il dubbio sulla capacità delle future generazioni di possederle e di elaborarle ulteriormente. Si pensa che i processori elettronici evolveranno in maniera tale che tutta la conoscenza umana sarà riposta in gigantesche memorie e la Macchina sarà in grado di apprendere e di reagire, sfruttando tutte le conoscenze acquisite e creandone di nuove, in funzione degli obiettivi prefissi dall'uomo.

Ma fino a che punto l'uomo sarà in grado di dialogare con la Macchina?

Si ritiene che un processore dotato di un programma di retroazione (*feedback*), se messo di fronte a un qualunque ostacolo, riuscirà a superarlo grazie ai continui adattamenti del suo programma di azione. Ciò che nell'evoluzione della specie è rappresentato dal filtro selettivo delle variazioni genetiche casuali, nel caso qui esaminato consisterebbe nei ripetuti tentativi di applicazione di varianti del programma, nella persuasione che portino alla soluzione di ogni problema.

Alla luce delle attuali conoscenze, non è ipotizzabile che un'intelligenza artificiale dotata di memoria finita possa continuamente automodificarsi senza finire

UNA VISIONE MESSIANICA DELLA SCIENZA?

con l'autodistruggersi. Si ritiene, infatti, che possano darsi soltanto due casi. O il sistema iniziale è in parte salvaguardato e la sua evoluzione è controllata, e quindi limitata, con criteri preordinati, oppure può evolversi illimitatamente, esponendosi all'altro rischio di incorporare germi dall'esito letale. È evidente il parallelo con l'evoluzione biologica.

Questa problematica ha dato origine a due posizioni contrapposte. Da un lato, c'è chi pensa che l'*homo sapiens* si stia avvicinando alla conclusione della sua storia e che la Macchina sia la futura staffetta a cui passerà il testimone di tutta la conoscenza umana. Dall'altro lato, c'è chi pensa che la nostra specie stia intraprendendo una nuova avventura, sul cui esito non si può anticipare nulla tranne che esso resterà sempre nelle mani dell'uomo.

Lo Spettatore

Nel lontano 1905, lo scrittore Sully Prudhomme, primo Premio Nobel per la letteratura nel 1901, scriveva: «Tutti riconoscono implicitamente o esplicitamente l'insufficienza dello spirito umano a

risolvere i problemi fondamentali, a scoprire quale sia il substrato ultimo, la ragione d'essere, la causa, l'origine e il termine dello sviluppo degli avvenimenti, tanto più che solo una piccola parte di questo svolgersi è accessibile all'osservazione e al giudizio dell'uomo. La maggior parte degli scienziati, per paura di perdersi in questa ricerca trascendentale, evita di affrontarla; accettano la loro ignoranza in questo campo e non provano né inquietudine né sofferenza. Di costoro si dice che non hanno religione»³.

Quelli invece che hanno religione, quelli specialmente che credono al Dio della Rivelazione giudaico-cristiana, quando riflettono sull'ampiezza del teatro cosmico e sull'intrecciato gioco delle cause che lo governano, sulla loro origine e la loro evoluzione, restano pascalianamente stupiti della fragilità e della brevità dell'avventura umana che in quel teatro si svolge, con una complessità sempre sfuggente. Continuano a indagarla nei secoli con lo strumento scientifico, ma senza avere della scienza una visione messianica, quasi che essa possa un giorno esaurire il *quia*.

3. Armand Sully Prudhomme, Milano, Club degli Editori, 1973, 316 s.

NOTE E COMMENTI

E percepiscono, nel fondo del teatro cosmico e sotto le sue millenarie vicissitudini, nel fondo della materia e dell'anima umana, la presenza, non inquietante ma benevola, di uno Spettatore silenzioso che — come ha detto sant'Agostino —, creando l'universo, ha voluto riservare a se stesso, occul-

tandole all'uomo, le cause ultime degli eventi: cause la cui conoscenza non volle inserita nelle cose da lui create (*Habet Deus in seipso absconditas quorundam factorum causas quas rebus conditis non inseruit*⁴). Sicché lui soltanto conosce l'epilogo della storia del cosmo e dell'uomo.

4. S AUGUSTINI, *De Genesi ad litteram libri duodecim*, IX, 18, 33; PL 34, 406.

Se essere obesi è un peccato

di ELENA LOEWENTHAL

Desta un orrore smisurato l'atto di violenza che si è consumata ieri dentro un autolavaggio di Napoli. Altro che «gioco da ragazzi». Co sì ha sbraitato la madre di uno dei responsabili in nome di una genitorialità che si esercita pericolosamente nella giustificazione a priori dell'operato dei propri figli. Che razza di gioco è quando tre ultraventenni prendono di mira un ragazzino che ha dieci anni meno di loro? Quanto meno è un gioco da vigliacchi. Un «gioco» che è passato in un attimo dalla derisione verbale alla violenza raccapricciante. E ci è voluta una determinazione complice per prendere e azionare la pistola ad aria compressa, umiliarlo, seviziarlo brutalmente. Non è stato un gesto di violenza cieca, uno sfogo inconsulto, ma un accanimento consapevole. Se infatti il bullismo è spesso autoreferenziale, se guarda più a chi lo fa che a chi lo subisce perché è una forma di narcisismo aggressivo, in questo caso no. Il povero ragazzino è stato seviziato non certo «per gioco», come sostiene sbraitando quella madre, ma perché è grasso. Obeso. Cioè sovrappeso. Questa sarebbe, si fa per dire, la motivazione della violenza, che è la forma estrema del dileggio. Del disprezzo. E se non di rado la frase «dobbiamo interrogarci tutti» ha un nauseante sapore di vacuo luogo comune, in questo caso vale per quello che è. Già, siamo diventati un mondo che ha reso la grassezza un'onta, un marchio di infamia che può persino diventare il pretesto di una violenza orrenda come quella che ha avuto luogo ieri a spese di un ragazzino di quattordici anni. Mentre la moda continua per

parte sua a celebrare una magrezza quasi irrealistica che sfilava sulle passerelle, mentre la cucina contemporanea è sempre più destrutturata, scondita e proiettata verso un astratto «benessere» e un piacere fatto più di sottrazione che di abbondanza, il fatto di avere dei chili di troppo - molti o pochi non importa - è avvertito sempre più come una colpa. Verso se stessi ma anche e prima di tutto verso il mondo che ti guarda e a cui non piaci. È sacrosanto, certo, ascoltare le raccomandazioni dei medici. È appurato che la forma fisica e il peso adeguato sono la strada maestra per una buona salute e una buona vita. È vero che non di rado il sovrappeso indica cattivi comportamenti che vanno modificati. Ma tutto questo non giustifica il vicolo cieco in cui siamo arrivati, in fondo al quale c'è un ragazzino seviziato perché ormai la grassezza è il nostro peccato originale. Perché essere obesi è una colpa, mentre essere belli e magri è una virtù. Un dovere morale prima ancora che un'evidenza estetica. Il presupposto per essere accettati, non solo sulle passerelle della moda (il che ha ovviamente senso) ma anche in un sobborgo qualunque di una grande città, a quattordici anni. Allora, se a quei tre disgraziati e codardi ventenni che si sono accaniti su un bambino tocca riconoscere la gravità di quello che hanno fatto e scondarla, se la madre di uno di loro si meriterebbe una rieducazione radicale - come genitore e come persona -, è anche vero che abbiamo tutti bisogno di ripensare il nostro sistema di valori, imparando daccapo a distinguere l'etica dall'estetica, la colpa dal difetto, la fragilità dalla vergogna.
Loewenthal@tin.it.